

Finzi e la Finlandia felix

«Non si possono fare classifiche sulla felicità»

Il World Happiness Report dice che è la Finlandia il Paese più felice del mondo. «La verità è che la felicità non è mai definibile e quindi misurabile. E poi la felicità è anche al Sud Italia». Parola del ricercatore Enrico Finzi. **Picone a pag. 12**



Intervista **Enrico Finzi (psicosociologo)**

«Non solo Finlandia, la felicità abita anche nei borghi del Sud»

La Finlandia si conferma il Paese più felice del mondo. È il dato che emerge dal settimo «World Happiness Report», il rapporto presentato a New York nella Giornata Mondiale dedicata proprio alla felicità con la classifica dei 156 Paesi valutati in base alla percezione dei propri cittadini. Nel gruppo di testa rimangono le Nazioni che già in

passato avevano occupato i primi posti: dopo la Finlandia c'è infatti la Danimarca, la Norvegia, l'Islanda, l'Olanda, la Svizzera, la Svezia, la Nuova Zelanda, il Canada e l'Austria. L'Italia compare alla postazione numero 36, con 11 posizioni guadagnate rispetto al rapporto consegnato nel 2018 dove era al quarantasettesimo.

Generoso Picone

Perché uno psicosociologo che da anni interroga il tema della felicità sui versanti della ricerca e della teoresi, milanese e di origini emiliane con moglie romagnola, invece di prendere casa in Finlandia – il luogo che ogni rapporto da anni mette in cima alle graduatorie del genere – sceglie di acquistarne una a Cairano, paesino dell'Irpinia più alta che con i suoi scarsi 300 abitanti è il più piccolo della Campania e tra gli ultimi 10 in Italia?

«Perché la vita è fatta anche di caso e io a un certo punto ho incontrato un gruppo di persone straordinarie di cui mi sono innamorato. Poi a Cairano ho compreso che proprio nei piccoli borghi della dorsale appenninica d'Italia si possono riscontrare alcuni elementi che ci fanno ben sperare nella possibilità di vivere in condizioni di felicità, o - come si dice a Cairano - stabilendo relazioni felicitanti, intestando a queste un Museo che sarà

riferimento per l'intero Meridione».

Enrico Finzi è un ricercatore sociale che al tema della felicità ha dedicato uno studio significativo già nel titolo, «Felici malgrado», edito da Astra. Nel 2014 ha pubblicato per Bompiani una sorta di romanzo autobiografico, «La vita è piena di trucchi» dove pure consegnava indicazioni al riguardo e da poco è uscito per **Il Saggiatore** «Una vocazione controcorrente» dove dialoga con don Virginio Colmegna e suor Chiara Francesca Lacchini sui modi per individuare un terreno comune dove meglio sviluppare la dimensione umana.

Finzi, il «World Happiness Report» conferma la Finlandia come il Paese più felice del mondo. Lei ci crede?

«Questo rapporto contiene sempre approcci imperfetti però utili. La verità è che la felicità non è mai definibile e quindi misurabile in indici e percentuali. Se si guadagna oltre una soglia determinata, per esempio, diventa quasi automatico cadere

nell'infelicità. Se si sceglie il luogo appartato e tranquillo il rischio è quello della depressione. Si tratta sempre di stabilire la percezione che ne hanno le persone e su questo terreno risposte interessanti vengono anche dall'Italia».

Quali?

«Ecco, ho i risultati di un lavoro svolto con il gruppo di "Sono" che prende in esame gli italiani dai 18 ai 70 anni. Il 52 per cento si dichiara felice e realizzato, senza grandi problemi e prescindendo dalle questioni economiche. Il 31 per cento dice di essere infelice e disperato, privo di qualsiasi gioia. L'11 per cento è irrequieto, cioè disponibile a cambiare radicalmente il proprio schema di esistenza purché riesca ad autorealizzarsi. Il 6 per cento raccoglie i furiosi, gli imbestiali, coloro che si sbattono per mutare tutto».

Beh, fatti i conti c'è un'area del disagio del 40 per cento. Altro che felici malgrado.

«Certo, in questa percentuale insiste la cosiddetta malattia del futuro, la caduta della speranza,

l'azzeramento della prospettiva. Ma a questo punto conviene guardare alle cose che rendono felici».

Momenti di trascurabile felicità come racconta Francesco Piccolo nel suo libro?

«Trascurabile non direi. In testa c'è tutto ciò che ha inizio per co, dalla collaborazione al conflitto passando per la comunità: significa che l'individualismo non ha vinto e le piazze di queste settimane lo confermano. Poi l'impegno, nel senso di inseguire un proprio obiettivo religioso, politico, culturale o civile e così dare un senso alla vita. Quindi la bellezza, non fisica e personale ma dei posti, per sancire che quelli brutti danno infelicità».

Non è un quadro troppo roseo?

«No. Contiene l'affermazione che l'Italia sta trovando una strada, o quantomeno che non l'ha persa. Certo, l'egoismo, il menefreghismo, l'ostilità per il diverso rimangono e stanno pure

crescendo. C'è comunque un pezzo di Paese che esprime un volto diverso. Insomma, senza farne materia politica, siamo in presenza di un quadro in evoluzione che in ogni modo si sviluppa su una geografia variegata».

Che cosa intende?

«Che per esempio ci sono tanti Sud, che la Puglia non è il Lazio, che la Basilicata e la Calabria soffrono situazioni particolari, che ci sono i borghi come Cairano dove appare più agevole avere relazioni felicitanti».

Però, non si rischia di cadere in una nuova retorica del piccolo è bello e anche felice? Dai borghi del Sud e non soltanto del Sud i giovani vanno via perché non hanno possibilità di vita e di lavoro.

«Sicuramente è così, sarebbe un grave errore dimenticarlo. La dimensione giusta per un luogo felice sarebbe un centro di 30mila abitanti dove funzioni l'integrazione tra tecnologia e

tradizione. La cosiddetta politica dell'"e" e "e", dell'integrazione attraverso il web e dei rapporti interpersonali, dell'accesso a internet e dello scambio di esperienze, del freddo del digitale e del caldo dell'abbraccio umano. Laddove persistono elementi comunitari forti con buone pratiche amministrative si realizzano condizioni migliori per trattenere soprattutto i giovani. Qui, in Campania, Salerno, Avellino e Benevento mi sembrano più avanti di Napoli». **Ma dall'Irpinia e dal Sannio i giovani vanno via ormai progressivamente. Si è quasi allo spopolamento.**

«Ci sono segnali che incoraggiano e occorre coglierli e coltivarli. Se si lavora per attrezzare queste province in termini di servizi e non inseguendo il business del paesaggio, il trend può essere invertito. L'elemento nuovo è nell'attivismo delle donne, sono loro che credono più di tutti nella cooperazione e nella comunità. Saranno determinanti».



LO STUDIOSO Enrico Finzi



**CLASSIFICHE IMPERFETTE
MA UTILI: LA PERCEZIONE
DIPENDE DAI POSTI
DOVE C'È COMUNITÀ
IO IN ALTA IRPINIA
MI TROVO BENISSIMO**

